

Cécile B. Evans

Avatar e robot dalle sembianze antropomorfe sono i protagonisti dei lavori di Cécile B. Evans, giovane artista americana di origine belga (1983). In una contemporaneità digitalizzata, in cui la tecnologia plasma e ridefinisce la nozione di umano, i video e le installazioni di Evans esplorano l'evoluzione dell'emozione e della rappresentazione del sé nell'epoca del post-internet. Paola Nicolin analizza la pratica dell'artista, vincitrice del Premio Illy Present Future 2016, a partire dalle sue prime "conferenze-performance" sino al suo lavoro più recente, *AMOS' WORLD*.

Paola Nicolin



Cécile B. Evans, *What the Heart Wants*, 2016. Video HD. 41:05 min. Courtesy: l'artista e Galerie Emanuel Layr, Vienna/Roma

Nei recenti lavori di Cécile B. Evans *AGNES* (2014) e *AMOS' WORLD* (2017), due robot umanoidi di nome Agnes e Amos sono attori protagonisti di *fiction* costruite attraverso un mosaico di frammenti, specchi della natura instabile della memoria – tanto umana quanto artificiale – e della complessa concezione e rappresentazione del “sé” nella sfera pubblica. Entrambi i lavori, pur seguendo temperature diverse, determinano l'importanza della ricerca dell'artista nel ridefinire la rappresentazione dell'individuo nel mondo, le implicazioni della polarità tra società individuali e collettive, e il tema dell'intelligenza artificiale (e più in generale la relazione tra uomo e tecnologia) come strumenti cognitivi da sviluppare nella speranza di comprendere aspetti ignoti della condizione umana. Ecco perché il futuro, nel lavoro di Evans, assume l'aspetto di un nuovo Umanesimo, di una nuova Età dei Lumi o di una nuova lingua ido – momenti durante i quali la “tecnologia” ha prodotto conoscenza sulla base della centralità dell'uomo “misura del mondo”.

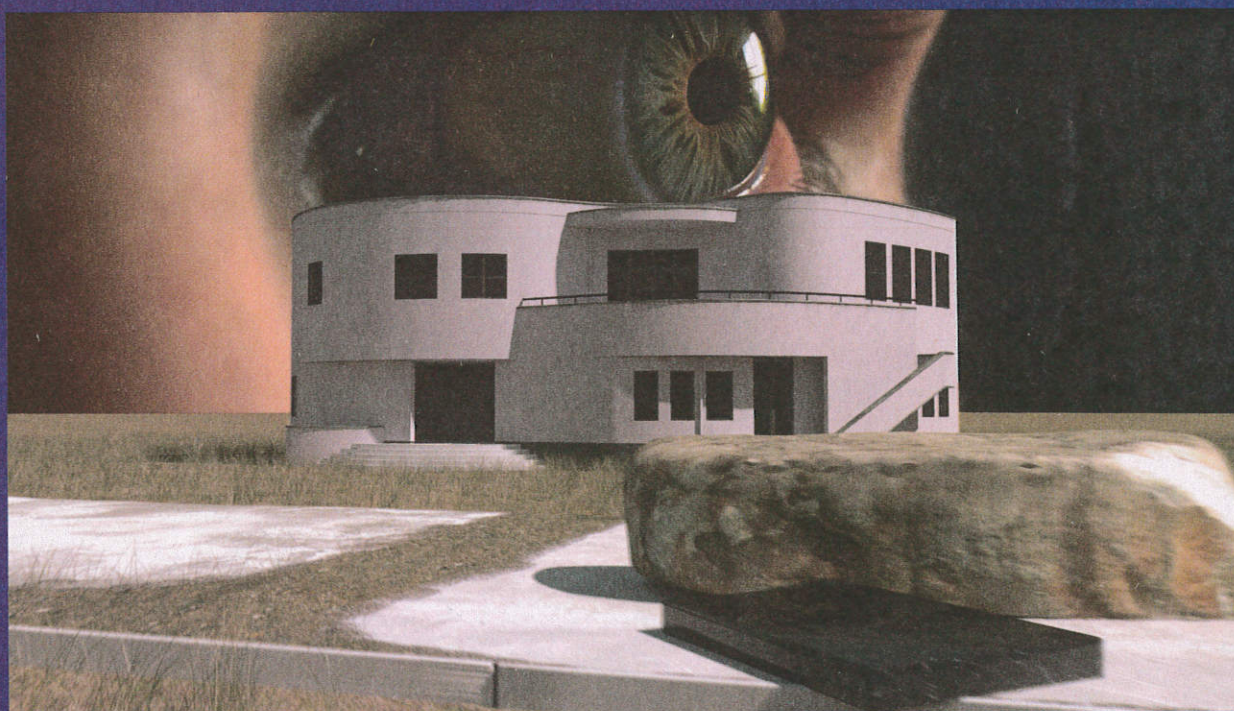
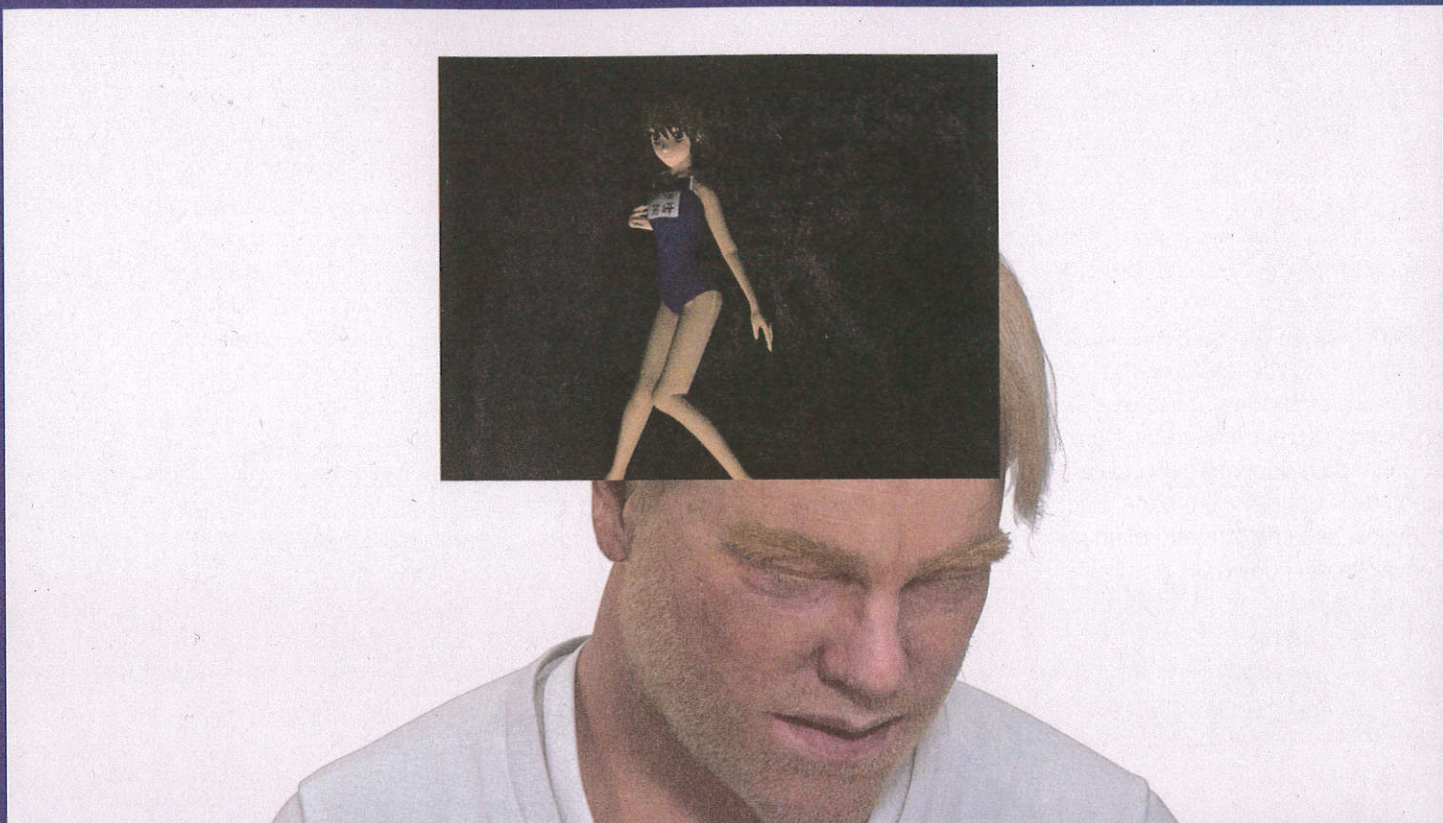
Evans agisce tuttavia criticamente, asseconda un'attitudine post-moderna o meglio anti-modernista. Immagina storie e inventa personaggi attraverso i quali discutere delle medesime infrastrutture (legate ai sistemi politici, sociali, educativi, informativi, alle interfacce digitali come Facebook o allo stesso modo di operare di Google, ad esempio) che li hanno prodotti e che sono divenute strumenti coercitivi di un neo-liberalismo imperante. Evans è interessata al valore del fallimento, dell'emotività che produce un cambiamento, all'errore di valutazione come strumenti progettuali. Non esiste la possibilità di un'unica vera soggettività – nessuno può imporre agli altri che cosa sentire e come vivere a partire da una singola privilegiata visione del mondo. Per questa ragione nei suoi lavori vince sempre la simultaneità della trama, la moltiplicazione delle identità entro singoli soggetti, la proliferazione degli argomenti: l'intenzione è la creazione di spazi entro la narrativa per diversi soggetti. Si tratta di fare spazio ad altre soggettività, diverse da quella dell'autore stesso. In questo senso il suo modo di procedere ricorda quello di una generazione di giovani scrittori

contemporanei che mescolano la *fiction* con la storia orale, moltiplicando soggetti e combinando i piani e i tempi della narrazione – narrazione, nel caso dell'artista, amplificata dalle possibilità dell'*hyperlink* digitale. E questo fa di Evans, artista di origine belga nata nel 1983 a Cleveland in Ohio, cresciuta in Florida, vissuta in Francia e in Germania e finalmente approdata a Londra, una figura capace di sintetizzare la sua formazione di attrice entro un vocabolario emotivo intenso, fatto di sceneggiatura, scrittura, musica, *public talk*, performance, collage fotografico e cultura digitale.

Dopo un primo esordio con un gruppo di lavori sotto forma di conferenze-performance (*Lecture*, una serie di lezioni in PowerPoint che illustrano una mostra, presente o passata, attraverso ricerche su Google combinate ad aneddoti personali e libere associazioni, e realizzate a partire dal 2011), Evans si impone all'attenzione della critica e del mercato con opere come *Hyperlinks or It Didn't Happen* (2014) e *What the Heart Wants* (2016). La sua attenzione si è focalizzata su due precisi personaggi fittizi, in bilico tra un burattino e un robot antropomorfo, che svolgono una funzione simile a quella di eroi ed eroine dell'epica classica: simboli allegorici di una condizione esistenziale, di un sentimento umano difficilmente descrivibile e dal quale sono posseduti a tal punto da divenirne figura retorica. *AGNES*, per esempio, è il titolo di un progetto video, primo esito di una serie di commissioni digitali delle Serpentine Galleries di Londra, a cura di Ben Vickers. Protagonista dell'opera è un robot che interagisce con gli utenti del sito internet della galleria britannica, in un reciproco scambio emozionale che consente alla personalità di Agnes di evolversi nel tempo. Il lavoro è un ragionamento sulla natura dell'identità umana nell'era del post-internet e sui processi dialogici imposti dal mondo digitale.

In *AMOS' WORLD*, invece, il protagonista è un architetto di nome Amos. L'opera è una video installazione concepita come uno show televisivo in tre episodi dove il tema che sempre più prende forma è il fallimento dell'utopia modernista, la sua

Il futuro, nel lavoro di Evans, assume
l'aspetto di un nuovo Umanesimo,
di una nuova Età dei Lumi o di una
nuova lingua ido – momenti durante i quali
la “tecnologia” ha prodotto conoscenza
sulla base della centralità dell'uomo
“misura del mondo”.



In alto: Cécile B. Evans, *Hyperlinks or it didn't happen*, 2014. Video HD. Courtesy: l'artista e Galerie Emanuel Layr, Vienna/Roma
In basso: Cécile B. Evans, *What the Heart Wants*, 2016. Video HD. 41:05 min. Courtesy: l'artista e Galerie Emanuel Layr, Vienna/Roma

Cécile B. Evans, *AMOS' WORLD: Episode One*, 2017. Video-installazione architettonica, struttura di legno e acciaio, video.
Courtesy: l'artista e Galerie Emanuel Layr, Vienna/Roma





PORTRAITS



In alto: Cécile B. Evans, *The Brightness*, 2013. Video HD. 4:48 min. Courtesy: l'artista e Galerie Emanuel Layr, Vienna/Roma
In basso: Cécile B. Evans, *AGNES (the end is near)*, 2014. Video HD. Courtesy: l'artista

Evans è una figura capace di sintetizzare la sua formazione di attrice entro un vocabolario emotivo intenso, fatto di sceneggiatura, scrittura, musica, *public talk*, performance, collage fotografico e cultura digitale.

natura affatto progressista bensì coercitiva e la conseguente discussione sulla relazione tra esistenze individuali e collettive all'interno delle società capitaliste.

Nel primo episodio (esposto ad Art Basel 2017 nello stand della galleria Emanuel Layr), Amos si presenta al pubblico insieme agli inquilini dell'architettura progressista che lui stesso ha progettato. Ego-riferito, ideologico, intellettuale di grande senso estetico e di ampia cultura, dotato di una privilegiata visione del mondo che informa la sua architettura e vorrebbe determinare il modo di vivere dei suoi inquilini, Amos è un uomo frustrato dal fatto di ritenersi un genio incompreso, non riconosciuto dal mondo. Amos è l'archetipo dell'uomo patetico – e di conseguenza mediocre, una figura che attraversa la storia e che trova nel progettista moderno una rappresentazione particolarmente efficace. Il suo monologo pubblico a senso unico è messo in crisi dagli abitanti del complesso abitativo, che hanno difficoltà nel vivere entro quegli spazi e che pertanto ricevono dimostrazioni di ostilità da parte del progettista poiché falliscono nel conformarsi alle sue intenzioni.

Come altri personaggi creati dall'immaginario dell'artista, Amos è il risultato di un collage emotivo: la sua identità trae ispirazione, in termini di sembianze fisiche e caratteri psicologici, da figure realmente esistite, come gli architetti Peter Smithson e Le Corbusier e il regista Woody Allen, ma anche da personaggi fittizi, come il Piccolo Principe. Amos è dunque l'allegoria del Moderno – o meglio dell'utopia del modernismo – e del suo fallimento umano prima che professionale. La sua fantasia individuale crolla di fronte all'infrastruttura sociale che tradisce l'inconciliabile disuguaglianza tra i diritti individuali e la natura di controllo dei sistemi che li hanno creati.

Il primo capitolo della serie è esposto all'interno di una scenografia che richiama una porzione di architettura brutalista. Il Brutalismo, movimento architettonico nato nel Regno Unito nel secondo dopoguerra, era interessato al superamento della tradizione del Moderno attraverso la rivalutazione degli elementi

strutturali della costruzione – i cosiddetti materiali “bruti”, come il cemento – e del valore emotivo degli stessi. Si tratta dunque di un set architettonico ben connotato: una struttura massiccia, un muro dalle forme ruvide e dai materiali affatto trasparenti. Gli spettatori possono seguire la narrazione solo attraverso delle feritoie, disposte secondo una griglia appositamente costruita. Questa visibilità costretta è allora metafora della dinamica di potere che, dalla persona, si sposta all'infrastruttura, dall'individuo alla collettività, segmentata in unità annidate entro un dispositivo architettonico.

Senza forzare troppo la relazione tra la biografia dell'artista e il contenuto dei suoi lavori, è tuttavia significativo che Evans abbia proprio vissuto in due dei complessi residenziali brutalisti più celebri al mondo, entrambi nel quartiere londinese di Poplar: la Balfron Tower, progettata da Ernö Goldfinger nel 1963, e i Robin Hood Gardens, edificio completato nel 1972 dai coniugi Peter e Alison Smithson, e recentemente demolito per fare spazio a nuovi insediamenti urbani. *AMOS' WORLD* è così un'installazione tridimensionale, in cui si riconoscono elementi tratti dalle case private degli architetti sopracitati (ad esempio, lo studio nella casa londinese di Goldfinger), così come l'eco costante degli scritti di Le Corbusier e Peter Smithson. Immagine e architettura sono dunque l'una vocabolario e l'altra infrastruttura sintattica di un episodio che si interroga sulle conseguenze del fallimento e su una plausibile alternativa che parta dalla consapevolezza dell'impossibilità di ogni utopia.

Cécile B. Evans è la protagonista di una mostra personale al Castello di Rivoli (“Artissima Illy Prize 2016”, 3 novembre-18 febbraio 2018).

Paola Nicolin è storica dell'arte e curatrice. È direttore e fondatore del centro di arte ed educazione The Classroom, Milano.